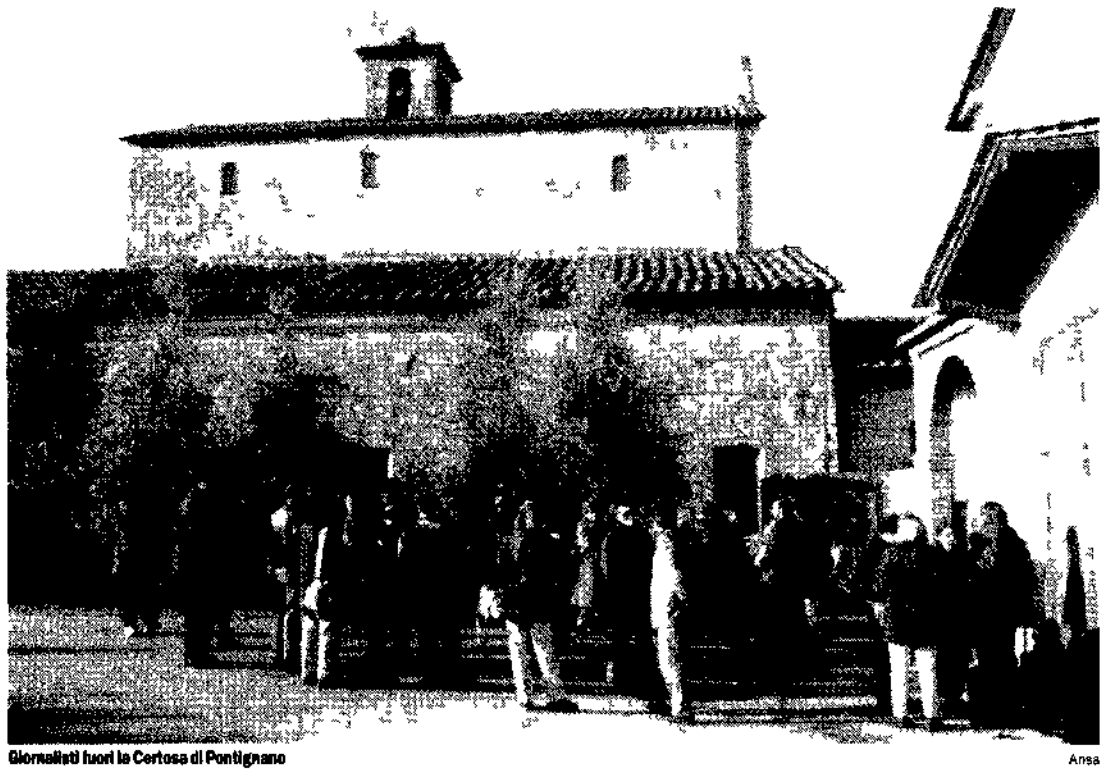

Giornalisti fuori la Certosa di Pontignano

Ansa

E dal convento nacque il Forum della sinistra

Un Forum di ricerca e riflessione per la sinistra. Sinistra senza *leadership* singola, ma collettiva. La proposta è stata avanzata ieri da D'Alema al convegno nella certosa di Pontignano. Il segretario del Pds ha invitato a lavorare su tre temi: riorganizzazione del lavoro, il futuro stato sociale, un etica civile condivisa. Gli «stati generali» della sinistra in convento trasformati in un evento. Tra i presenti Costanzo e la Rossanda

Varcano di buon'ora il cancello pidiessini e neocomunisti, padri storici e neosocialisti, professori e anchormen. Alla fine si contavano ben 111 persone nel convento in mezzo ai campi d'ulivo

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

■ SIENA. Ci si allrezza come si può. C'è il collega che di prima mattina batte le librerie della città alla caccia di una copia di *Todo modo* e chi evoca *Il nome della Rosa*, chi si butta sul «conclave rosso» e chi blocca i partecipanti con domande sulla «via certosina al socialismo». Perché stranezza, ingrata questa sinistra che si raduna in un ex convento colpisce l'immaginazione. La certosa di Pontignano sorge sopra un colle a due passi da Siena. Filari di cipressi e campi disseminati di ulivi che magari la cosa porta pare bene. Di buon ora varcano il cancello pidiessini e neocomunisti, padri storici e neosocialisti, professori e gente di televisione. «Ci sono menti lucide in menti storiche e menti storicamente confuse della sinistra» sintetizza il senatore Gianfranco Pasquino osservando il gran via vai. Ben 111 persone risultavano presenti nel pomeriggio, mischiate con i partecipanti a un dotto seminario dell'università di Siena che si tiene nello stesso luogo. Testo e terreno, oggetti e pratiche testuali in etnografia». Tema forse non complicato come quello della sinistra, ma di sicuro nemmeno facilissimo.

Tante sinistre

Sinistra & convento, il binomio di sicuro intriga. E così via con le battute. C'è Augusto Barbera che fa sapere: «Ci accontenteremo di ciò che passa il convento». C'è il regista Giuseppe Tornatore che concede: «Si mi ricorda un po' *Todo modo*». Ma c'è anche Pietro Ingrao che butta un occhiata alla struttura e informa: «Io qui ci sono già stato». E Valdo Spini che racconta: «Questa era la residenza di Mario Bracci e del partito d'azione. Io sono in perfetta sintonia azionista». Anche Massimo Brutti non arriva del tutto impreparato: «Ci sono già venuto per tenere una lezione universitaria». Tanta sinistra radunata tutt'insieme da gran tempo non si vedeva. Anzi tante sinistre. Che arrivano a gruppi ben distinti. La pattuglia neocomunista ad esempio arriva tutta insieme: Armando Cossutta, Rina Gagliardi e ovviamente Fausto Bertinotti. Che subito comincia a pestare i piedi. Dice: Io ho una profonda vocazione. Se fosse per questo mi troverei a mio agio. Ma il problema è la sinistra nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro». Guarda gli alberelli lì davanti: «L'ulivo mi piace molto, il programma di Prodi non mi piace». Sospira: «Con il Vangelo ho una lunga pratica letteraria». Proclama: «La grande rivolta dei lavoratori francesi». Arrivano in coppia anche gli ex rifondatori ora Comunisti unitari, Lucio Magri e Famiano Crucianelli. Sbarcano insieme da un pullman Vittorio Foa e Rossana Rossanda. Il primo abbordato dai giornalisti si lascia alla grande: «Come sto? Io sto bene. E la sua famiglia?»; la seconda fa capire che c'è poco da scherzare: «Io non esisto, non parlo. Forse parlerò dopo, più probabilmente non parlerò affatto». In sordina fanno il loro ingresso anche Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante.

Maurizio Costanzo sbarca con l'inviato Realacci della Legambiente. Sandro Curzi si propone di «scovare qualche idea per la sinistra» e intanto s'avanza con Corrado Augias. Buona parte della segreteria pidiessina salta giù da un altro pullmino. Viaggio noiosissimo, il nostro. Abbiamo solo letto i giornali, confida Vincenzo Vita. Ecco Napolitano, ecco Emanuele Macaluso, Gongola Luigi Spaventa, soprattutto perché «abbiamo disseminato lungo la via Cossutta e Bertinotti vari», che però subito dopo si parano alle sue spalle. C'è Achille Occhetto, camicia a scacchi e foulard al collo, che saluta e non dice una parola. Ci sono Renato Zangheri, Fabio Mussi, Claudio Petruccioli, Cesare Salvi, Piero Fassino, Ugo Pecchioli, Mauro Zani, Luciano Violante. C'è Willer Bordon, che se la ride: «Io lei che ci fa qui? chiedono un po' stupiti i giornalisti. E lui: «Sono un uomo di sinistra». I cronisti malignoi e pettegoli ali si. E Bordon: «Però io avrei fatto qualche invito in più». Michele Serra riesce a dribblare tutti alla grande. Antonio Bassolino è festeggiatissimo. C'è Alberto Asor Rosa, la pubblicitaria Anna Maria Testa, il professor Paolo Sylos Labini, Stefano Rodotà, Pierre Carniti, Alessandro Baricco. C'è il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Manca quello di Venezia, Massimo Cacciari: «È malato», fanno sapere gli organizzatori.

Il parcheggio di Prodi

E ci sono ovviamente Walter Veltroni e Romano Prodi. Il professore arriva alla guida della sua macchina e il parcheggio rivela sulla più complicato di un ragionamento con Mariotto Segni con quattro telecamere puntate sul colano: dieci giornalisti attaccati alle porte e un po' di registratori al posto dei tergicristalli. «Parleremo dei compiti di una sinistra moderna» e tiene a far sapere il direttore dell'*Unità*. Ma lui direbbe mai come Fini che per i cespugli ci vuole il diserbante? Su almeno una piccolissima tentazione. E Veltroni: «Noi colmiamo le differenze invece di schiacciarle». Ma non coltivano abbastanza secondo i cespugli stessi e a sentire la lagnanza di Spini. «La sinistra è in difficoltà da quando ha perso le sue radici laiche».

Il forum della sinistra

Adesso è ora di cominciare. Ma prima del via, ecco Luigi Berlinguer, capogruppo dei progressisti, che si sente rivolgere la mitica domanda sulla «via certosina al socialismo» e fa un balzo indietro: «Socialismo? Guardi, questa è la sinistra».

Parla un po' più di un ora Massimo D'Alema nella sua relazione introduttiva. Temi forti, fuori dalle polemiche quotidiane: «La sinistra si deve rimotivare, rinnovare, ridefinire», dice il segretario del Pds. Parla di una sinistra «che si candida a governare», ma anche con l'ambizione «di guidare il cambiamento». Invoca e ricorda «la necessità e il bisogno della politica». Cita Delors. Analisi della realtà, individuazione dei vincoli, indicazione di soluzioni valide e accettabili». Alla platea, il leader della Quercia propone tre punti intorno cui sviluppare l'analisi della sinistra: la riorganizzazione del lavoro («come tenere insieme sviluppo, lavoro, compatibilità»), il tema di un nuovo stato sociale e «un etica civile condivisa contro gli egoismi corporativi». Un etica, ha aggiunto, «più da fondare che da difendere nel nostro paese», facendo un esplicito riferimento all'ultimo intervento del cardinale Martini: «La lotta di classe non è più il motore della Storia, bisogna puntare sulle associazioni di cittadini e sulle famiglie», ha aggiunto il segretario della Quercia. Infine, ai suoi interlocutori D'Alema ha proposto la creazione di un Forum, che si doti di un programma di ricerca e di riflessione, sapendo che nel campo della sinistra non si può pensare a *leadership* singole, ma si deve pensare a *leadership* collettive. E il dibattito si è subito acceso. Sono intervenuti Ruffolo e Spini, Tronti e Rutelli, Vacca e Rameri e Foa, che ha definito l'iniziativa «molto utile». Anche Bertinotti, ovviamente, è andato al microfono. D'accordo con D'Alema? Beh, come sarebbe possibile. Comunque ci ha messo il doppio del tempo concesso per ogni intervento: venticinque minuti contro dieci. Poi nel tardo pomeriggio, una «finestra» sul programma presentato nei giorni scorsi da Prodi. Il professore è ripartito in serata, destinazione Bologna, dove lo attendeva un impegno a cena. L'Ulivo è già in embrione il futuro grande partito democratico, è stata l'immagine cosa che si è riuscito a strappargli. Dentro nel pomeriggio, il professore, a detto di condividere molte delle analisi fatte da Massimo D'Alema, in particolare quella sulla necessità di riformare lo stato sociale, difendendone però le conquiste.

I giornalisti? Fuori

I giornalisti sono stati tenuti accuratamente fuori dagli spazi della certosa. La spietatezza della lemmata ha ceduto solo un po' di olte quando ha fatto recapitare dei caffè caldi. Ridacchia Ingrao: «Non vi fanno entrare? E voi attaccateli sui giornali». Ma perché non ve ne andate a spasso? «Sfotte pure Napolitano. Che fate, prendete un po' di aria?». E così ci si arrangia. Un fotografo è riuscito ad intrufolarsi dentro, con la macchinetta nascosta sotto la camicia e con la cravatta con grossi buchi dove far passare l'obiettivo per riprendere gli «stati maggiori» della sinistra. Bottino: «Ho preso D'Alema con un tortellino vicino alla bocca – racconta trionfante. E Occhetto con un bicchiere di vino in mano». Cospira? Per sapere qualcosa ci si attacca ai telefonini (spenti) dei partecipanti: si implora l'uscita di Bassanini e Bordon, si insegue Gloria Buffo, si spera in Valdo Spini, si invoca Pasquino, si brama Barbera. Si suscita grande curiosità intorno a «quale stato sociale?», quando se ne discute in segreto. E a sera nessuno aveva ancora avuto il coraggio di rivolgere a qualcuno la fatidica domanda: «Scusi, ma quando si vota?».

DALLA PRIMA PAGINA

Il coraggio...

scompaio forse persino i giornali e la televisione dovranno ridurre lo spazio che dedicano alle baruffe del Palazzo e spiegare perché i popolari e i pidiessini, i verdi e i socialisti litigano sulla formazione professionale o sull'alta velocità ferroviaria, sull'università o sul Mezzogiorno. E in terzo luogo perché si vedrà che i panni sciorinati in pubblico non sono poi così sporchi, che molte, se non tutte le differenze di opinioni si basano su reali difficoltà nello scegliere tra diverse ipotesi, su diversità di giudizio riguardanti questioni complesse, su eventi futuri ed incerti e non su principi e valori radicalmente contrastanti. Insomma, almeno sul piano dei principi e dei valori si vedrà che l'Ulivo esiste e le differenze al suo interno non sono maggiori di quelle che si possono trovare in un grande partito di centro-sinistra europeo.

Affinché il dibattito che inizierà dopo la pubblicazione delle tesi – anzi che è già iniziato – sia un vantaggio per l'Ulivo e non perché i suoi panni sporchi se li stia lavando in privato, due condizioni devono essere rapidamente soddisfatte. La prima è che dalle 88 tesi vengano tratte un numero molto più ristretto di idee-forza, di messaggi nei quali una grande maggioranza di cittadini si possa identificare, sentendoli vicini alle proprie esperienze, alle proprie preoccupazioni, alle proprie speranze. Questo è un lavoro che non può essere delegato a professori, a potenziali uomini di governo e di amministrazione, per quanto politicizzati essi siano. Deve essere un lavoro di politici di persone che scommettono e rischiano sul giudizio di ciò che gli elettori ritengono importante e sull'opportunità di assecondarlo o contrastarlo. È vero che se si combatte per un errore – per fortuna – la sinistra ha finalmente acquisito questo atteggiamento, ma si può combattere anche sapendo di rischiare di perdere, se ciò è necessario a mantenere quel tanto di dignità e di etica che il futuro di una grande forza politica può richiedere.

La seconda – ed è strettamente collegata alla prima – è quella di superare alcune delle carenze, delle genericità che sono ancora presenti in queste tesi e che nascondono incertezze più di una mancanza di approfondimento. La consapevolezza che nell'Ulivo coesistono posizioni contrastanti. Ciò è soprattutto necessario quando le posizioni contrastanti riguardano le idee-forza che bisognerà estrarre da questa bozza. È stato subito notato che la soluzione offerta dalla bozza al problema della forma di governo del nostro paese – sul parlamentare o presidenziale – è una soluzione ambigua e sulla quale non sono d'accordo nei parlamentari popolari e parte del Pds) né i presidenzialisti alla Sartori (l'altra parte del Pds e alcune forze minori). Può darsi che non si riesca a porre questo punto tra le idee-forza e che quindi un ambiguità possa essere tollerata, personalmente ne dubito molto, dato il vincolo con il quale la coalizione ci si insidia. **[Michele Salvati]**

Come uscire dalla crisi del Welfare

LAURA PENNACCHI

■ Su molti problemi, da quelli dell'immigrazione a quelli relativi a come affrontare la «crescita senza occupazione», sono state avanzate due tesi su cui incentrare soltanto una invoca una riproposizione radicale, cioè non condizionata e non negoziabile, del paradigma dei diritti. L'altra afferma l'impossibilità di trattare la questione sociale «entro l'orizzonte della cittadinanza e dei gradi dei diritti». Le due tesi fortemente opposte hanno in comune un esito paradossale e cioè il depotenziamento per la sfera politica, di ridurlo con ciò la sussunzione, tipica della storia italiana, tra etica e politica. La seconda perché, se attribuisce di nuovo valori forti e soli in termini sovrastrutturali, derivati cioè da beni altrimenti pensati fattori strutturali e materiali. La prima convinzione, al contrario che il tema all'ordine del giorno sia proprio l'intreccio tra *valori e interessi* e dunque la necessità di attribuire rilievo alla problematica dei valori, il che significa ricostruire centralità in un dibattito politico sempre più astratto e istituzionale, all'elaborazione programmatica, gravitando sulle questioni dell'*equità* e della *giustizia* per riprogettare il *welfare state* e ridefinire il paradigma della *cittadinanza* e dei *diritti* ad esso sottostanti. È necessario rispondere infatti a domande di fondo relative a che cosa segnalano oggi in una democrazia *interesse pubblico* o *bene comune*, quali elementi che possono consentire ai cittadini di perseguire al loro proprio bene in coerenza con le ragioni sociali più ampie, il equilibrio appropriato tra indipendenza personale e subordinazione, le esigenze generali al singolare, della responsabilità individuale e collettiva.

A tali domande si può rispondere in molti modi. Quello che non si può fare è limitarsi al puro e semplice difesa dello *status quo* o aggrapparsi, come sta facendo il governo Juppé in Francia, come aveva fatto in precedenza il governo Berlusconi di non ad aggiustamenti ad alto costo sociale, in assenza di respiro innovativo e progettuale. La strada delle forze che si ispirano alle culture democratiche e di sinistra è già intrapresa in Italia con la riforma delle pensioni: non può che essere quella della *inguadri cazione innovatrice* come si sostiene nel convegno su «Rinnovare il welfare» promosso per l'11 dicembre dal Gruppo Progressisti Federativo.

Infatti crescono oggi ad un tempo opportunità e rischi alle differenziazioni sociali normali si aggiungono occasioni inedite di nuove alienazioni in anche possibilità ulteriori di conflitto (per esempio in ordine a un contrasto esplicito fra i sessi e uno ancora latente fra le generazioni) meccanismi selettivi nuovi orientano la distribuzione delle principali risorse sociali al lavoro, il reddito, l'istruzione, i consumi, l'uso del tempo. La disponibilità dei servizi può alterare la salute, le speranze di vita. Entro tali meccanismi operano crescentemente «ricchi alla classe». Dimensioni come il genere, l'età, il territorio non consentono. Anche la rappresentazione degli interessi (peraltro più frastagliati del passato) è un contenuto ridistribuzione è sempre meno *immediata* e necessitata di *mediazioni culturali* generali e specifiche.

Per questo la cittadinanza – fin più definita come appartenenza a una comunità *più* un insieme di diritti – va riprogettata a partire dall'identificazione di un suo fondamento anche «nei doveri», arricchendo una visione che oggi consiste esclusivamente di diritti risulta moralmente impoverita giacché portata alle estreme conseguenze implica che all'individuo sia garantita la possibilità di realizzare i propri valori e i propri interessi senza chiedergli alcuna virtù politica e senza domandargli di cooperare con gli altri per il bene della comunità.

Nella ridefinizione della cittadinanza di non minore importanza si conferma il *nucleo etnico* legato alle tensioni tra libertà e eguaglianza, differenze e solidarietà. La soluzione delle quali non risiede a mio avviso nella recisione di uno dei poli delle contraddizioni decretando la superiorità di un principio sull'altro, come fa Valerio Foa per la libertà e Norberto Bobbio per l'uguaglianza, ma nella scelta di far convivere e dialogare tutte e tre i valori. Da un lato infatti il dominio della libertà, coerente con la differenziazione e la personalizzazione delle condizioni sociali, incentiva un espansione simmetrica e delle richieste di distribuzione, senza peraltro fornire criteri per distinguere tra bisogni e preferenze, e tra bisogni e diritti. Dall'altro scrutinio lo spazio evolutivo per società disegualitarie semplicemente in quella esclusive, e la dimensione fondamentale del la disuguaglianza. Si è quindi sul terreno ulteriormente complicato. La definizione sociale delle disuguaglianze e delle eguaglianze è definizione di ciò che trasforma una differenza in disuguaglianza, problema che è sempre chiuso dalle teorie sociali strutturaliste (marxiste e funzionaliste). La tensione va portata invece, maggiormente portata sull'*ingegneria della disuguaglianza*, tradizionalmente affidata ai sistemi fiscali e differenziali su beni e tariffe, ai servizi pubblici e, e sulle *istituzioni sociali dell'equità* (costituzioni, leggi, organizzazioni, procedure) per dirimere conflitti e con cui affrontare problemi che diventano sempre più scottanti come gli equilibri redistributivi, i rapporti tra generazioni, il bilancio e il profilo del prelievo fiscale, l'assetto dei servizi, le forme di sostegno del reddito e in ultimo strumenti obsoleti, ma ancora necessari, integrazione e pensioni minime.

Dunque, anche se nell'attuale fase di crescente complessità e incertezza, *come* uscire dalla crisi del welfare si conferma grande, di sommamente nell'asse dei sistemi. Infatti le tensioni tra diritti e doveri, diritti di proprietà e diritti di opportunità, libertà di fare e libertà di essere, appaiono sempre meno trattabili con gli strumenti standard e per questo la riflessione sul welfare e sulla cittadinanza si intreccia oggi sempre di più con la ricerca dei presupposti della *società giusta*.